

Quando resse il ministero degli Esteri mise in atto una politica filoaraba favorendo la vendita delle armi

Aldo Moro

GLI ARCHIVI SEGRETI DEL MINISTRO

Le carte segrete di Aldo Moro ministro degli Esteri - circa 60 fascicoli - sono custodite all'Archivio di Stato di Roma. Si tratta di una ricca documentazione di migliaia di pagine dell'archivio privato di Moro, ma non ancora consultabili al pubblico. *Repubblica*, grazie a uno speciale permesso del Ministero dell'Interno, ha preso visione di questi archivi e ha pubblicato in gran parte in questo numero del 25 settembre del 1970 - in particolare nel numero del consiglio Emilio Colombo il presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, del suo colloquio con i capi di stato esteri. Sia i molti altri documenti riservati a lui indirizzati, carte classificate segrete e appunti pedati della Ferraresina o dal Sid, il servizio segreto di quegli anni. Ci sono notizie finora inedite della nostra politica estera a cavallo fra gli anni '60 e '70 che, letti a quasi 40 anni di distanza, rivelano scarti di storia finora sconosciuti. Fra questi documenti, di particolare interesse sono le lettere inedite spedite dall'ambasciatore italiano presso il Vaticano, Gian Franco Pompei. In una lettera riservata scritta a mano, ma su carta intestata dell'ambasciata, Pompei aggira Moro sulle precarie condizioni di salute del Pontefice, Paolo VI. «Si confermano - scrive l'ambasciatore - le notizie sulla difficoltà fisica del Papa: nel dumai un'ulteriore, a tratti, si fanno evidenti. L'ammontare di que-

li che gli sono vicini che non abbia mai consentito a compiere il milino esercizio fisico. Si hanno anche nuove attestazioni, recenti, di amnesie, non per i grandi affari, ma egualmente significative. Tutto ciò occorre l'indossione e lo stato di isolamento del Santo Padre. Per questo si pone il problema dell'applicazione dell'*ingravescentem caratam*, che tuttavia non è autonomica». Di particolare interesse storico-politico "l'appunto riservato per l'onorevole ministro" su carta intestata ministeriale per gli affari Esteri del 25 settembre del 1970 - in preparazione dell'incontro fra Moro e Nixon - che discende i rapporti non sempre idilliaci fra le due destre belliche italiane e statunitensi. «Qualora la conversazione dovesse toccare il tema della collaborazione italo-statunitense in materia di forniture militari a Paesi terzi - appuniamo i funzionari ministeriali - potrebbe farsi cenno a talune interferenze che continuano a verificarsi ad opera delle industrie americane del ramo e che sono causa di preoccupazione per le imprese italiane corrispondenti. A causa di queste interferenze alcune nostre ditte che producono elicotteri e altro materiale d'armamento su licenza americana vedono di fatto pregiudicate le loro possibilità di vendita nelle zone che, in virtù degli accordi sottoscritti con la controparte americana, dovrebbero essere riservate alla parte italiana».

QUELLA MANO TESA VERSO GHEDDAFI

ALBERTO CUSTODERO

Aldo Moro era favorevole a vendere armi ai Paesi arabi amici non solo a quelli più moderati, ma anche ai "braveri" e alcoristi da addestramento alla Libia di Gheddafi. A trent'anni dal sequestro da parte delle Brigate rosse, spuntano dall'archivio privato di Moro alcune carte segrete che svelano particolari dell'attività di suo archivio durante il suo periodo a cavallo fra gli anni Sessanta e Settanta. Nelle pagine ancora sconosciute della sua lunga attività di ministro degli Esteri durata dal 1969 al 1974 durante la quale avviò la nuova fase "mediterranea" della politica estera italiana, emerge, a sorpresa, un Moro consapevole - come ha osservato lo storico Agostino Ghislanzoni - che il mercato degli armamenti giocava in quegli anni un ruolo importante in politica estera.

Dietro quella sua aria "impegnabile" - così Gaetano Scardocchia lo descriveva ai quei tempi - e quella espressione intenzionalmente enigmatica che aveva sempre uguale in tutti i suoi viaggi "il ministro degli Esteri ha una linea che è la linea della crisi", fornisse armamenti, seppur con "discrezione", soprattutto al



IL LEADER LIBICO
Gheddafi, a destra, Aldo Moro
e una lettera su Gheddafi

della presa del potere dei colonnelli in Libia del primo settembre del 1969, a favore di discrezione, piuttosto di ogni forza su metodi politici, economici, e comunque di apertura verso quelle ragioni volti richiesti e di forniture anche militari, purché eseguite con discrezione». Dalle armi, all'insolita preferenza verso la politica anglo-americana. Ancora Moro: «Noi abbiamo regolamenti, e di recente anche francesi, fatto notare i portati tunisini da nostre unità navali, ma se vedremo con visiva da parte di unità della Marina Turca, non potremmo non aver interesse di fronte ad affacciarsi di unità britanniche e americane che, mentre sul momento potrebbero dare soddisfazione a Bouarghila, non tarderebbero a rivelarsi un'arma controproduttiva sostanzialmente I sospetti che Tripoli mette nei confronti del due precedenti Paesi, Moro non esita, un anno dopo, il settembre del 1970 dall'Indomani

Moro incontra per la prima volta il presidente Gheddafi. Era il 5 maggio, un momento di particolare tensione fra i due Paesi: a partire dall'annuncio del Colonnello libico del 21 luglio 1970, furono espulsi 12 mila italiani in tre mesi; la reazione del governo di Roma fu immediata ad un dialogo da cui, per motivi economici, politici e strategici, non sembrava poter prescindere. Il faccia a faccia Moro-Gheddafi è riassunto in un telex segreto spedito in Italia 5 giorni dopo, a firma Roberto Galo, segretario generale del ministero degli Affari esteri. Alla domanda del Colonnello se, a parere degli italiani, «gli americani possano esercitare pressione determinante», il ministro degli Esteri risponde che «possono svolgere un'azione importante entro certi limiti, dovendo fronteggiare nel Mediterraneo la presenza Sovietica» ed accennò libico a possibili forniture italiane di armamenti, è stato risposto da Moro che «l'Italia è sempre contraria per un principio generale della sua politica a simili iniziative». «Non si è esclusa, però, la fornitura mezzi di trasporto navale ed aerei, in particolare elicotteri o aerei da addestramento».

Dal Nord Africa al Medio Oriente, Moro continua a tessere la sua strategia diplomatica, mantenendo

Fra il 1969 e il 1974 avviò la fase mediterranea della politica estera italiana

Paesi arabi produttori di petrolio, compresi la Libia del colonnello Gheddafi. Nel tentativo di ingraziarsi quei Paesi del mediterraneo, la ricerca di nuovi canali diplomatici, ci si fece intensa ed avventurosa. La sinistra della politica estera di Aldo Moro a proposito della questione araba è riassunta in un telegramma classificato segreto a firma Moro del 26 settembre 1969, spedito da Tunisi, alle ore 22, per il presidente del consiglio Emilio Colombo e quello della Repubblica Giuseppe Saragat intitolato "posizione Tunisia". Con estrema chiarezza, da quel documento inedito redatto durante la sua visita a Bouarghila, emerge la svolta rispetto all'azione di Amintore Fanfani agli Esteri durante gli anni del centro-sinistra, dal 1965 al 1968. Moro, da poco insediato alla Farnesina, traccia le linee fondamentali della sua politica estera che seguirà fino al '74, mantenendo l'Italia in equilibrio fra arabi e Europa continentale da una parte, e inglesi e americani dall'altra. «La nostra politica - enuncia Moro - proprio in quanto solo Paese che sia stato sin qui in grado di conservare rapporti diplomatici con tutti i Paesi arabi, è stata sempre quella di facilitare il ritorno degli occidentali negli Stati da cui erano stati estronessati, e quindi auspichiamo una politica che rafforzi la presenza dei nostri alleati». La poli-

IL MANTO DELLA FURBERIA VALE L'INFINITA

"IL MATTATORE"

Vedi il video: <http://ed.espressorepubblica.it/indiposti>

IN EDICOLA CON la Repubblica + L'espresso

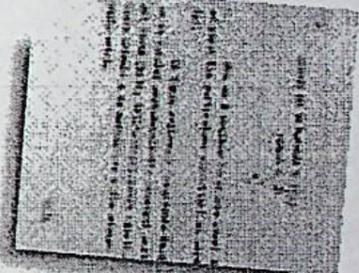
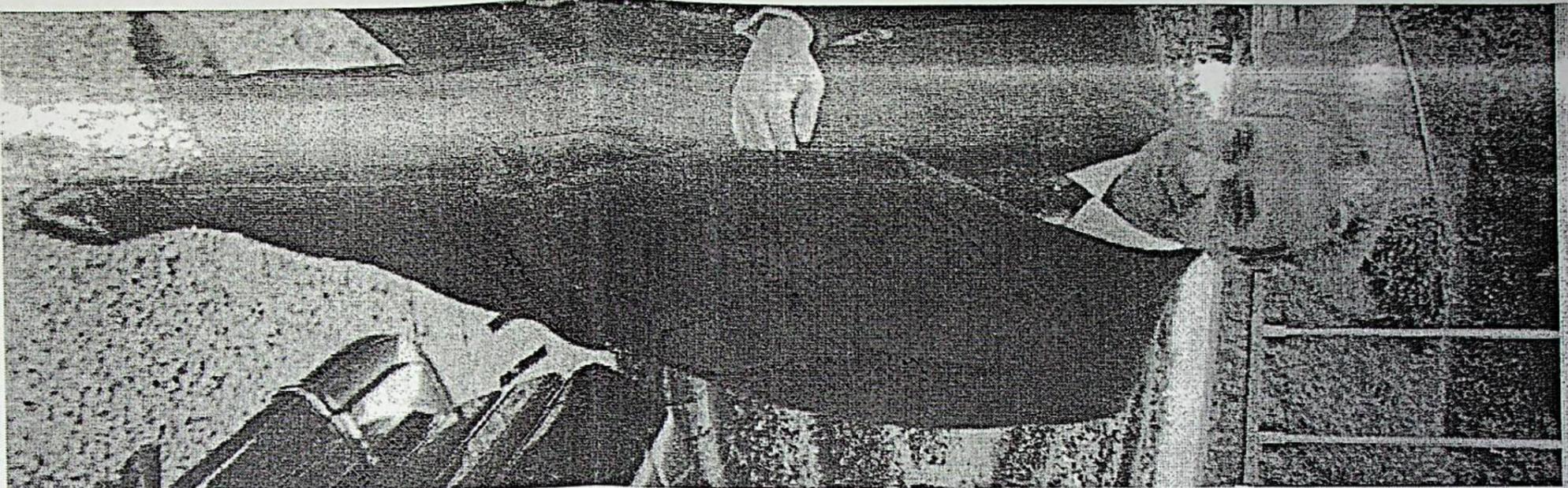
**Nel 1970 incontra
lo Scà di Persia
che gli confida
di acquistare armi
dall'Unione Sovietica**

deci sempre e informato sul mercato internazionale delle armi. Nel 1970 incontra lo Scà di Persia che gli confida di acquistare armi dall'Unione Sovietica. Il curioso e inedito particolare è contenuto in un telegramma riservato spedito alle due massime autorità italiane il 17 settembre. In quel momento di grave crisi in Medio Oriente, «lo Scà - riferisce Moro - non ha mancato muovere qualche critica agli Stati Uniti, per le passate incertezze, e per il subitaneo accostamento all'Urss, la cui influenza vorrebbe contraddittoriamente contenere ed estromettere. L'Iran (mi) ha detto lo Scà), pur restando fedele alle sue alleanze ed amicizie, è riuscito a migliorare e equilibrare i suoi rapporti con l'Urss con cui ormai intrattene relazioni seguite nel campo economico e industriale e finanziarie». Lo Scà - prosegue Moro - a proposito della necessità di una più stretta cooperazione fra Europa e Iran - ha riferito che i progressisti arabi intendono fare del petrolio, di cui hanno le più grandi riserve, la loro arma per ricattare l'Occidente».

Di fronte a questi dichiarazioni, proprio, gli risposero incomprendibili le estinzioni occidentali nel far leva sull'Iran sia aumentando le importazioni di grano, sia rafforzando l'economia».

Top Secret

A destra, dall'alto, il telegramma "Posizione Tunisia" del 26 settembre 1969 inviato da Moro al presidente del consiglio Colombo e al capo dello Stato Saragat e la lettera dell'ambasciatore italiano presso il Vaticano Gian Franco Pompei sulle condizioni di salute di papa Paolo VI



Intervista

LO STORICO GIOVACCOLI Cercava per l'Italia un ruolo importante tra le grandi potenze

«Il documentarista scoperto da Repubblica all'Archivio di Stato sono interessanti e arricchiscono l'azione politica di Aldo Moro ministro degli Esteri fra il '69 e il '74». Secondo Apostino Giovagnoli, ordinario di storia contemporanea e autore del libro *Italo Moro, una tragedia repubblicana*, quelle carte rimaste finora segrete «mostrano un'intensità di azione e di interventi che rivelano l'esistenza del progetto di Aldo Moro sul piano della politica internazionale». Moro, in sostanza, «era convinto che l'Italia potesse costituire un soggetto importante ed esercitare un ruolo dinamico nello sviluppo della situazione internazionale dominata allora dalla "politica dei blocchi"».

Professor Giovagnoli, quelle legrammi riservati indirizzati a Saragat e Colombo, delineano un profilo di Moro pressoché sconosciuto: la sua apertura alla fornitura di armamenti ai Paesi arabi, anche quelli, come la Libia, all'indomani della presa di potere del Coloneli, non proprio da considerarsi moderati.

«Se quei telegrammi segreti dimostrano che Moro effettivamente era consapevole che il mercato degli armamenti giocava un ruolo importante in politica estera, lo storico Luca Ricceri nel libro *Il problema Israele* documenta che nello stesso periodo c'è un tentativo del ministro degli Esteri italiano per arrivare a convincere Usa e Urss a bloccare la vendita di armi in Medio Oriente. Un tentativo che, però, poi fallisce».

Dalle carte dell'Archivio di Stato, emerge con chiarezza che Moro ha esercitato una politica filoaraba, arrivando talvolta a mettere in discussione il rapporto con gli Stati Uniti e con il maggiore alleato di Washington nell'area, vale a dire Israele.

«Non credo che si possano attribuire a Moro delle posizioni antiamericane. È vero però che c'erano dei settori del mondo americano (a cominciare da Kissinger), che non condividevano non apprezzavano la politica di Moro. Nei documenti pubblicati da *Repubblica* si testimonia chiaramente che in quegli anni Moro svolgeva una politica di contatti frequenti con il mondo arabo, nel contempo provò a sollecitare gli Stati Uniti ad avere una politica più filoaraba, soprattutto verso i più moderati come Egitto e Giordania».

Lascia forse un po' stupiti, però, che Moro si fosse dichiarato a favore o a favore di Gheddafi o non proprio armi, ma elicotteri e aerei da addestramento.

«In quel periodo in cui in Italia montava un forte risentimento contro Gheddafi che aveva cacciato la colonia italiana, Moro ebbe una posizione inopportuna. Cercò di salvare il dialogo con il Colonnello libico perché c'erano alle poste in gioco. Fu uno dei rari casi in cui in Italia la politica estera prevalse su quella interna».

Un libro dell'etologo Giorgio Celli LE API? PENSANO E PARLANO COME NOI

FRANCO PRATTICO

Immaginate se i cento miliardi di cellule del nostro cervello cominciassero ad andare in giro conzando, pur mantenendo un certo contatto tra di loro, o almeno un reciproco scambio di informazioni. Cosa pensereste? Probabilmente che la nostra testa è diventata un alveare. In realtà ogni neurone racchiuso nella scabbia cranica conserva una certa individualità, anche se sono così massicciamente ammassati che solo i raffinati e potenti strumenti moderni di indagine delle neuroscienze riescono a separare le loro funzioni e interpretarne le interazioni e quindi le loro frenetiche funzioni, del loro «silenziato» fra massa di singole unità. Ma il prodotto delle loro interazioni è ciò che chiamano mente. In altri termini, è qualcosa che scaturisce probabilmente da un alveare e persino coscienza. Proprio come il prodotto della frenetica attività di un alveare (ossia di una «città delle api») non è solo il miele, il propoli, la cera e così via, ma anche l'informazione e conoscenza del territorio e persino qualcosa che ha a che fare con la stessa nostra sopravvivenza, perché nella loro ricerca del nettare questi insetti, impossibilitando possibile la sopravvivenza e riproduzione del mondo vegetale, primo gradino della scala alimentare. Le quindi informando: sullo stato dell'ambiente che ci condurranno con loro, al punto che persino il grande Einstein avrebbe affermato che una eventuale scomparsa delle api porterebbe alla sparizione nel giro di pochi anni anche della specie umana: niente più piante, niente più animali che di esse si nutrono e quindi niente più uomini, che di piante e animali si nutrono.

Hanno un'intelligenza che si è dimostrata seconda solo a quella umana. Inoltre, il loro linguaggio si articola anche in una varietà di dialetti territoriali



L'AUTORE
L'etologo
Giorgio Celli,
autore
del saggio
*La mente
delle api*
Ediz. Einaudi
Composizione,
pag. 99,
euro 14

gli apicoltori, in quest'epoca sembra mostrare qualche avvisaglia: negli Stati Uniti, in Asia, in Africa, in Europa, miliardi di api e migliaia di alveari stanno sparando, si ignorano ancora per colpa di chi: se per l'eccezione di un paio di esemplari, sconosciuti ai nostri, si tratta di un virus o - secondo quanto è addirittura le radiazioni elettromagnetiche degli onnipresenti cellulari. Sta di fatto che con le api - malaccare da ciò che sembrerebbe un genocidio o un suicidio di massa - sparirebbe non solo un fattore prezioso della tecnologia che ha consentito a Homo Sapiens di crescere e svilupparsi in tutto il pianeta, ma anche una «forma di intelligenza» seconda solo alla nostra. È in provvidenza e apparente paradossale tesi avanzata da uno dei più geniali etologi italiani, Giorgio Celli, in uno saggio di grande lettura e di grande valore che per il non addetto ai lavori, *La mente delle api* (Einaudi/Compositori, pag. 99, euro 14). Secondo lo studioso, le api infatti (ognuna delle quali equivale a una cellula di una sorta di superorganismo, l'alveare) possiedono un linguaggio, che si articola in una varietà di dialetti territoriali. E grazie a questa «lingua» - contorniati dagli esperimenti etologici, tra cui quelli dello stesso Celli - questi infatigabili insetti sono in grado non solo di assolvere alle fun-

IL CASO E LA ROMAGNA ROSSA ORA PROCESSA TOGLIATTI

SAN MAURO PASCOLI - Nella Romagna "rossa", dove ancora si può trovare intatta qualche Casa del Popolo, vanno di modeste sfide. L'ultima, giocosa ma storicamente fondata, riguarda il processo a Palmiro Togliatti. Non è un'autocritica né un tentativo di ripudiare le proprie radici politiche, ma un dibattito estivo con tanto di accusa e difesa per stabilire se il Migliore fu "uomo di Stalin" o "padre della patria". Attorno a questo dilemma con vertice detto finale di assoluzione o condanna, si scontra il processo vero e proprio che domani sera richiamerà il foderia stadio alla villa Torlonia di San Mauro Pascoli, a dieci chilometri dalla riviera adriatica. Pur essendo una tenzone spettacolare-giudiziaria, con spettatori pronti ad applaudire o fischiare i togliattisti, viene presa molto sul serio. Nella partita dove il "sol dell'avvenire" ha cominciato a splendere nell'Ottocento, con il Peda raggiungeva punte di oltre il 70 per cento nei comuni rurali, Togliatti è uno dei miti intoccabili. Eppure



Palmiro Togliatti

Patriota o servo di Stalin? Sfida tra accusa (Zaslavsky) e difesa (Ridolfi)

anche il compagno Ercoli viene messo alla sbarra. L'accusa che vuole Togliatti assolvere a Stalin sarà sostenuta da Marina Cattaruzza (Università di Berna) e Victor Zaslavsky (Luiss di Roma) che, documenti sovietici alla

mano, sostengono l'allineamento del segretario del Pci agli indirizzi internazionali del dittatore sovietico. In particolare Zaslavsky insiste sull'obbedienza togliattiana agli obiettivi della politica estera sovietica. Per la difesa invece, rappresentata dagli storici Maurizio Ridolfi (Università della Tuscia) e Carlo Spagnolo (Università di Bari), Togliatti deve essere inquadrato come "costruttore della repubblica e della democrazia di massa", indipendentemente dal rapporto con Stalin, ma in funzione del suo reale contributo nel volere e redigere la Costituzione, nell'evitare dichiarare guerra di religione, nel convincere la Grande massa di contadini e operai ad abbandonare gli impeti rivoluzionari. Sarà difficile condannare Togliatti nella roccaforte "rossa" sanguigna e passionale. La placida degli innocenti si presenterà la maggioranza del presidente. Ma già scegliere come imputato il leader storico del Pci è un modo per fare i conti con la storia.

Anna Tonelli